

Ipotesi di lettura de *I vivi* di Gianni Vacchelli

Paolo Leoncini

Università "Ca' Foscari", Venezia
(leoncinipaolo2@gmail.com)

Abstract

Recensione a Gianni Vacchelli, *I vivi*, Milano, Editoriale Jouvence, 2022, pp. 652, € 28,00.

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/792>

Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.
Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

Romanzo radicalmente innovativo, di più di 600 pagine, risulta di difficile, se non impossibile codificazione 'letteraria' in senso istituzionale, in quanto, in una scrittura originale e originaria, «si trasforma compiendosi»; segue la dimensione dell'esistere nelle sue sfaccettature, contraddizioni, implicazioni, modulandosi su esemplari archetipici, antichi e moderni, dall'*Orestea* di Eschilo all'*Ulisse* di Joyce. Il titolo stesso *I vivi* (un'*orestea*) riprende la trilogia eschilea (*Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi*) ('orestea', scritto in minuscolo e tra parentesi). Afferma Gianni Vacchelli, scrittore prolifico e geniale, autore non solo di romanzi ma anche di saggi (di cui ricordiamo qui lo splendido *L'attualità dell'esperienza di Dante*¹), in una rilevante intervista: «Certo la mia è una riscrittura a-tipica e diversa dal modello: non a caso *Orestea* compare in minuscolo e tra parentesi, come sottotitolo [...] Per tanti motivi, in *primis* perché *I vivi* sono incentrati sulla vita, sul pensiero, sul sentire, sulla 'cosmovisione' dei bambini». Soffermiamoci subito a precisare perché e come lo scrittore faccia del mondo 'bambino' il suo terreno di scandaglio pluridimensionale e polimorfo. Si tratta di un mondo nativo, originario, essenziale, 'innocente', secondo il Vangelo, non contaminato dalla storia, dalla psicologia, diciamo pure dalla 'civiltà'; si tratta di una realtà primordiale che nasce e si evolve in una tensione demoniaco-angelica, priva di commisurazioni e di condizionamenti rispetto alla vita esterna, adulta, passivamente codificata.

Quella di Gianni Vacchelli è un'esistenza nascente che si affaccia al reale senza ipoteche apriori, in cui gli stessi moventi tragici che animano la trilogia eschilea – l'assassinio di Agamennone da parte della moglie Clitemnestra, la vendetta del loro figlio Oreste che uccide la madre, la persecuzione del matricida a opera delle Erinni e la sua assoluzione finale da parte dell'Areopago ateniese – vengono assorbiti e trasmutati nell'immaginario di Stefano e di Danny, nel primo testo della trilogia, *Le avventure di Stefano e Danny Bamby* (ovvero del rito), che quindi si trasforma nel nucleo centrale de *I vivi*, per giungere a *Arcobaleni*, in cui la catarsi 'naturale' – la bellezza della natura – prende il sopravvento nella percezione di Elia, ma, insieme, viene richiamata la guerra, (la «Seconda Guerra Mondiale»²), a cui conseguono le vicende recenti e attuali, che non escludono il rischio atomico, attualizzando, in termini planetari, la radice arcaica, la saga familiare di Eschilo. Il tutto – come dice Vacchelli – nella «cosmovisione dei bambini».

Che siano piccoli, in crescita, adolescenti e poi in ulteriore maturazione, la mia *orestea* veramente mette in scena 'oreste' [...] proprio da bambino. In questo senso ho preso sul serio il titolo di Eschilo, *Orestea*, come la saga di Oreste. E i miei nuovi 'oreste' sono i protagonisti dei tre romanzi, Stefano, Elia [...] e i loro amici e le loro amiche [...] l'*Orestea* non è l'unico classico 'ribaltato' dai bambini [...].

Il titolo dell'opera, tra gli altri, richiama sicuramente James Joyce, con cui istituisce un serrato confronto, serio e comico, soprattutto – aggiungo io – sul piano della trasgressione linguistica dell'*Ulisse*. All'*Ulisse* di Joyce – rileva Vacchelli – *I vivi* sono una ambiziosa e in parte «folle risposta (speriamo di follia buona, bambina, appunto)».

Nella medesima intervista, l'Autore passa di nuovo attraverso i 'bambini' dall'antico al contemporaneo:

[...] i miei protagonisti, che sono ragazzini sensibili, svegli, vivi, dalle immaginazioni accese [...], addomesticati e normalizzati dalla tecnologia, dai videogiochi, dai social [...], ma splendidamente spontanei e 'selvaggi' nel loro modo di percepire, trasformare ciò che toccano, vivono e leggono. Così, ad esempio, anche l'*Odissea*, la *Commedia* di Dante, il *Faust* [...] si mescolano ai fumetti, ai cartoni animati, alla musica pop amata.

¹ Gianni Vacchelli, *L'attualità dell'esperienza di Dante. Un'iniziazione alla «Commedia»*, Milano, Mimesis, 2021.

² Le maiuscole sono dell'Autore.

Questa mescolazione come spiega Vacchelli nell'intervista, non è propriamente psicologica e storica, ma costituisce un archetipo antropologico dell'umanità. Vacchelli si riferisce assai opportunamente a Vico e a Leopardi: Vico, nella *Scienza nuova*, spiega che «i bambini sono un'età dell'umanità» e «ci ricorda che gli uomini della prima età erano sublimi poeti-fanciulli»; mentre Leopardi, nello *Zibaldone*, afferma che i fanciulli sono «veramente omerici».

Ecco, i bambini – prosegue lo scrittore – ne *I vivi* sono omerici e anche Omero, attraverso soprattutto la loro percezione, è un immenso poeta- bimbo: così l'immaginazione non è un fantasma stordente, ma è parte cruciale della realtà ed è un sesto senso, più sottile da preservare e coltivare. Forse anche questo significa essere vivi?

Sul versante degli 'adulti', nella trilogia ce ne sono di due specie: l'adulto-Erode, e l'adulto che sa mettere al centro il bambino come nel *Vangelo* di Marco, il quale viene citato in *Arcobaleni*³. Prima di citare i brani evangelici, Vacchelli rileva che

Tra bimbo fisico e mistico non c'è dualismo; l'un polo richiama l'altro e l'adulto è stato 'oggettivamente' bambino, mantenendo memoria di quella fase cronologica [...] ha in sé, kairologicamente, il bambino-seme, che deve far germogliare, con-nascere con lui, in mutua e reciproca trasformazione, l'uno dell'altro padre e figlio insieme.⁴

Qui lo scrittore riprende uno dei nuclei vitali della sua testualità narrativa: quello della trasformazione e della permeazione, che la 'Kairologia', ermeneutica della natura umana, nata recentissimamente, nel 1993, ad Assisi, al I Congresso Internazionale di Adolescentologia, concepisce come prospettiva unificante delle scienze umane, permettendo una sintesi creativa come rinnovamento esistenziale della soggettività. La 'Kairologia' tende a recuperare l'essenza della natura umana, ovvero il bambino-seme, il bambino originario; quello che, proprio per la sua essenzialità, scrive Vacchelli, «patisce persecuzione, danno, sacrificio omicida, morte»⁵; «...la minaccia [è] da sempre presente e oscuramente diventa realtà – il sacrificio umano (del figlio *in primis*) ritualmente inteso o praticato sotto altre forme»⁶. E qui l'Autore passa immediatamente alla contemporaneità omicida: pure l'intensificazione industriale, tecnologica, multinazionale, per così dire, della dinamica mortifera è un *novum* del nostro tempo, che la Seconda Guerra Mondiale (abbreviato in «SGM» dall'Autore) ha suggellato, con tutta se stessa, specie nelle derive più abissali, olocaustiche:

bruciare tutto completamente (poco importa che il termine fu 'sacro': ora giace completamente desacralizzato)... derive atomiche [...]. Pure l'esplosione [...] appare come non avvenuta, o, forse, semplicemente, non vista [...]. Il buco della realtà della SGM è per sempre. Eppure è nella natura umana, nel suo essere bambina, appunto, figlia del figlio-seme [...] il vedere, il rivolgere, l'assumere. Possiamo rimandare ancora e ancora e ancora?

Qui vien da pensare alla 'attualità' della Striscia di Gaza. L'Autore capovolge la prospettiva citando due passi dal *Vangelo di Marco*. Leggiamo:

E giunsero a Cafarnao. E quando fu nella casa, chiedeva loro: "Di cosa stavate discutendo per la strada? Ma essi tacciono. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. E, sedutosi, chiamò i dodici e disse loro "Se qualcuno vuole essere il primo, sarà l'ultimo di tutti e a servizio di tutti". E preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro:

³ Vacchelli, *op. cit.*, pp. 597-598.

⁴ Ivi, p. 596.

⁵ Ivi, p. 597.

⁶ *Ibidem*.

“Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me, e chi accoglie me, non è me che accoglie ma colui che mi ha mandato”.⁷

E gli portavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. Vedendo questo, Gesù si indignò e disse loro “Lasciate che i bambini vengano a me, non li impediti, perché di chi è come loro è il regno di Dio. In verità vi dico “Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino non vi entrerà. E abbracciandoli li benediceva, ponendo le mani su di loro.”⁸

Il verbo «'abbracciare' [...] – commenta Vacchelli – compare solo in questi due passi marcani. Un doppio *hapax* [...] che ‘fotografa’ l’unico abbraccio di Gesù in tutto il *Nuovo Testamento*. Il Cristo non abbraccia sua madre, suo padre, i suoi discepoli, Lazzaro, Marta, Maria, un uomo o una donna guarita. Solo, per ben due volte, i bambini. Che il *Libro* sia una audacissima rappresentazione dell’ontonomia della realtà, sfugge solo a chi vuol rinchiudere la bellezza e la verità in steccati, in miopi microdossie (confessionali o no)».

Entrati così nel cuore del romanzo di Vacchelli, possiamo ripercorrerne in sintesi la tripartizione interagente, riferendoci alla tipicità assoluta di una dimensione narrativa: nel primo capitolo (dopo il *Prologo*, esplicativo, se così si può dire, della ‘poetica’ dell’Autore) *Le avventure di Stefano e di Danny-Bamby (ovvero del rito)* si smorza il tragico nel rituale, l’esteriorità ipertrofica (i 5 palazzi di sette piani, le 1050 persone che vi abitano, il cortile...) diventa interiorità drammatica: l’amicizia-inimicizia di Stefano e Danny, complicate dalla presenza delle ragazze Valeria e Silvia. Ne *I vivi* prevale la dimensione riflessivo-saggistica, sul versante vita-morte, sulla permeazione di vita e morte che ricorda il grande poeta veneto novecentesco Giacomo Noventa nel «morire a se stessi», nelle «anime sociali»; in *Arcobaleni* il misticismo dell’arcaico, del divino, della bellezza naturale contemplata, assorbita, si fonde con la presenza della guerra, con il risvolto ‘attuale’ del rischio atomico. Percorre l’esteso romanzo un’antropologia arcaico-mistica, un linguaggio denso e alterno, con tendenza all’ipertrofico che non rifiuta le terminologie straniere, in una disinvoltata ma sofferta continuità, una temporalità tutt’altro che lineare, una ‘costruzione’ che si trasforma e si ripropone costantemente, privandosi di tempo in senso istituzionalmente narratologico, dove l’antico è modulato sul recente, ovvero sugli ultimi decenni del ‘900 e sul primo decennio del 2000, e dove incisivo è il «capitalocene» (l’èone del capitale), che schiaccia artificialmente il tempo, schiacciamento connesso alla fenomenologia del Destino che priva il tempo della libertà.

Il sentimento dell’infanzia, tipico della modernità (quasi non esisteva nel Medio Evo), qui viene commisurato con la tragedia greca e con la contemporaneità informe di Joyce, sottraendosi ad una correlazione storica e ad una psicologia scientifica (Freud sembra assente). Gli ‘adulti’ sono Maestri, ma si creano tensioni generazionali: il professor Scaligeri, Padre Antonio, Giovanni, papà del piccolo Elia che vuole formarsi una coscienza attraverso l’esperienza vissuta e non secondo il magistero paterno.

⁷ Marco, 9, 33-37.

⁸ Marco, 10, 13-15.